

A destra: lo spresòr (tavolo, fascera e secchio) utilizzato per la produzione del formaggio, e una mola (mola per ferri da legno). Sotto: una pagina del libro «La memoria delle cose» con una serie di stampi per il burro



«La memoria delle cose»

Oggetti e attrezzi della montagna bresciana: una paziente ricerca di Gian Battista Muzzi

# Il lavoro e i giorni del nostro passato

## La «cultura materiale» conservata nei musei etnografici

di Giorgio Sbaraini

A firma di Gian Battista Muzzi, edito dalla Grafo, è uscito in questi giorni un elegante volume dal titolo "La memoria delle cose", che ha come sommario esplicativo: "Il lavoro e i giorni della montagna bresciana". Sono 148 pagine in carta patinata, scelta non per vezzo ma per rendere al meglio le belle foto di Mauro Pini, che ha seguito Muzzi nelle sue scorribande montane, in quella paziente e operosa ricerca nelle valli di casa nostra, alla riscoperta, alla riorganizzazione e alla riclassificazione degli oggetti, degli attrezzi e dei documenti del passato, cioè del materiale che dà sostanza ai musei etnografici presenti sul territorio bresciano.

Con questo lavoro, Muzzi, il professore che insegna in periferia ed è stimato collaboratore di questo giornale, oltreché della Grafo, della quale ha firmato più di un'opera, ha aggiunto un significativo tassello al lavoro di ricerca storico-etnografica sulla nostra provincia: tempo fa è infatti uscito, con veste tipografica identica, il suo lavoro dedicato alla Bassa, ai musei e alle raccolte spesso estemporanee della pianura compresa tra la fascia pedemontana a nord e l'Oglio e il Minchio che la circondano e le fanno da confine altrove.

Coeditori, con la Grafo, sono stati nelle due opere l'Assessorato all'Agricoltura della Provincia e le Istituzioni agrarie raggruppate.

Tra poco, a completare questo mosaico, uscirà un terzo volume, stavolta a più mani e non solo ad opera di Gian Battista Muzzi: riguarderà "il lavoro e i giorni" in quell'ampia e dolcissima fascia collinare e pedemontana che sta tra i due maggiori laghi di casa nostra e che va ad adagiarsi, quasi sfiabrata, nella pianura dagli ampi orizzonti.

Gian Battista Muzzi con il suo lavoro non ha voluto scoprire nulla, non si è inventato archeologo, non ha usato direttamente vanga, cazzuola, spatola e scopetta. Non era questo, già in partenza, il suo impegno. Si è invece messo a una sorta di telaio per interessare i vari fili e cavarne un ordito complessivo: fuor di metafora, ha preso gli oggetti della cosiddetta "cultura materiale", quella del saper fare, testimoniata dai piccoli mu-

sei etnografici, li ha catalogati per settori, li ha catalogati di corpose e approfondite didascalie - è lui a sottolinearlo - di spiegazioni colte ma non per questo fredde e distaccate, al contrario collegate alle vicende umane di chi quegli oggetti ha usato come strumenti del suo vissuto.

In quelle "cose" salvate dalla passione di pochi, a volte di uno solo, si specchiano il costume, la vita civile, religiosa, sociale e politica di un'area non sempre omogenea ma con delle costanti di fondo: si salva un'identità perduta con a mon-

te la velleità di non perderla del tutto, pur di fronte a cambiamenti epocali che hanno prodotto il brusco passaggio da una società alpina rurale a una postindustriale.

Banalizzando ma non troppo, Paul Conichonnet, geografo ed esperto di etnografia alpina, ha parlato di "passaggio dalla civiltà della segale a quella della pizza".

Nell'ultimo mezzo secolo le valli si sono spopolate, con sporadici processi inversi, ma non solo di mobilità fisica si è trattato: è stabilita anche la mobilità delle co-

noscenze (tivù, internet, turismo di massa). La vecchia cultura è stata delegittimata, spesso solo dimenticata, a volte disinvoltamente reinventata per le sagre paesane in base a tradizioni artefatte: prendiamo le gare tra spaccalegna - mestiere morto, sepolto ma rimesso in circuito dai cultori padani di una Padania che non c'è mai stata - le esibizioni di segaggio e le lavorazioni dei tronchi, che nessuno fa più da decenni.

Che fare, a questo punto, di ciò che resta della cultura materiale? La risposta più credibile-

al di là di costituire materiale per gli studiosi - è stata di integrarla nella modernità come un tassello del passato che, misurando la distanza dall'oggi, lascia il segno di un percorso: che è anche un modo per capire il presente.

«Siamo partiti con l'intento di recuperare alla memoria i piccoli musei - spiega Gian Battista Muzzi -. L'idea è stata di rifarci alle antiche esperienze, già in atto nell'800 in Italia e fuori, che consistevano nell'espore documenti, illustrazioni e foto, le prime, mettendoci sotto le spiegazioni. Erano

musei illustrati, a voler guardare. Bene, ci siamo detti con l'editore, invece di usare, come allora, delle pareti, facciamolo con dei libri, fotografando, ordinando, illustrando, spiegando cosa stava a monte di quegli oggetti, frutto di inventiva e di impegno. Per un'esigenza di chiarezza e di conoscenza, ma proprio nella scia dei musei della grande cultura che creano dei percorsi razionali per i visitatori, abbiamo suddiviso il libro in nove capitoli, ciascuno a modo suo monografico. Dunque: la casa, i tessuti (lana, lino, canapa), la ter-

ra, il bosco e il legno, la stalla e i derivati (latte, burro, formaggio), la caccia, i trasporti, la miniera, la religiosità. Per dare a Cesare ciò che gli spetta, sotto le corpose didascalie che spiegano l'uso degli oggetti, inquadrando e illustrando, abbiamo messo la sigla che indica da quale museo essi provengono. Chi vorrà allargare le sue conoscenze, vedere dal vivo, respirare le antiche atmosfere, affondare il dito nell'humus, può godere di una sorta di guida, qualcosa che somiglia al filo di Arianna o alle briciole di Pollicino per segnare il percorso. Si potrà constatare di persona che quei piccoli musei non hanno solo la funzione di "soffitta delle valli" dove finiscono - meglio, finivano: chi li ha più i vecchi solèr che ci affascinavano da gnari? - le cianfrusaglie inutili: sono frammenti del passato della gente "senza storia", e testimoniano la miseria dei più, che hanno campato una vita di lavoro, di stenti, di fame e di pellagra, a fronte dei privilegi di pochi. Dalla montagna - per tornare nel seminato - sono scaturite le culture materiali legate alle materie prime: del ferro, della pietra e del legno. In questi ambiti si sono sviluppate tecniche e manufatti, alle cui perdite non ci si deve rassegnare. Provate a pensarci: escavazione, trasporto del minerale, fusione nei forni e nelle fucine per fabbricare falci, zappe, vanghe, vomeri, forche, accette, podetti, cunei, serrature, chiavi ingegnose, cerchi, ferri per i cavalli e ciappe per i bovini. Strumenti per vivere e sopravvivere».

Gian Battista Muzzi, figlio di un salariato agricolo della Bassa, ha messo in questo come in altri lavori molto di se stesso, una partecipazione che l'ha accompagnato nelle lunghe e faticose scorribande di esplorazione e di conoscenza: «Sì, è stato un sentirmi figlio e discendente degli esclusi, che si porta dentro la memoria storica di essere popolo. Niente di "leghista", sia chiaro. Ma devo, per concludere, tracciare la sottolineatura di quanto di diverso e di peculiare abbiano le identità camuna, triumplina e valsabbina, nel quadro dello stucchevole e inevitabilmente inconcludente dibattito sulla cosiddetta brescianità».

## Sabato con Bresciaoggi

# Quando l'arte è «speciale»

Le mostre, le gallerie, gli eventi in cento pagine tutte a colori



La copertina dello speciale «Brescia Arte» di Bresciaoggi

Arriva con Santa Lucia l'omaggio del nostro giornale ai lettori e a Brescia «città d'arte». Per il quarto anno consecutivo, sabato a Bresciaoggi sarà allestito l'inserto speciale «Brescia Arte» dedicato ai protagonisti e agli eventi di città e provincia. Sono 100 pagine tutte a colori, formato rivista e in carta patinata, da conservare per avere sott'occhi un archivio delle mostre 2003 e il carnet degli appuntamenti fissati per l'anno che verrà.

Le pagine dello speciale «Brescia Arte» anticipano i grandi eventi del 2004, e assegnano il posto d'onore alla nascita di Brescia Musei e a Marco Goldin. Del «magò» delle mostre in arrivo da Treviso svelano i segreti che lo hanno imposto all'attenzione mondiale. I lettori sapranno di «Monet, la Senna e le ninfee» che dà appuntamento in S. Giulia l'anno prossimo e delle esposizioni dei Capolavori della pittura e dell'inci-

sione programmati alla Pinacoteca Tosio Martinengo. Dal futuro prossimo al passato recente, lo «speciale» offre un panorama delle mostre più importanti appena archiviate in città e provincia. Il pianeta dell'arte non si esaurisce, tuttavia, negli eventi grandi e piccoli. Le 100 pagine dello «speciale» si completano con tutte le gallerie d'arte della città e della provincia, con l'identikit artistico di pittori, scultori e fotografi attivi nel territorio della Leonesse.

Un giusto spazio è riservato anche ai luoghi che allevano i futuri artisti, dalle scuole alle accademie d'arte, ai licei artistici. E a completare la carrellata, le fiere d'arte e dell'antiquariato, che testimoniano con passione e coerenza, ogni anno di più, il nuovo interesse per la cultura della propria terra.

Ha molte forme, l'anima artistica bresciana, e nello speciale «Brescia Arte» ci sono tutte.

Guglielmo e Sara Loffredi oggi da Einaudi

## Il poeta e la narratrice uniti da un filo segreto

Oggi pomeriggio alle ore 18, nella libreria Punto Einaudi di via Pace a Brescia, si tiene il terzo incontro con gli autori di Starrylink Editrice: un poeta dalla lunga esperienza, Guglielmo Loffredi, e una giovane narratrice, Sara Loffredi, che sono padre e figlia.

Al di là delle differenze di generazione, esperienza e linguaggio, un filo segreto unisce i due libri, la raccolta di poesie "Mistral" di Guglielmo e il romanzo sentimentale "Il tempo scalzo" di Sara.

«Fortemente impetuoso come il maestrale che soffiava dal nord verso il mare. Intenso e vigoroso come il respiro che esce da "Mistral", la recente raccolta poetica di Guglielmo Loffredi.

"Pensieri alitati/ da vicseri insonni"... Parole che salgono dal profondo, che escono dallo "spazio del silenzio" per dire, della vita, luci e ombre e "sogni di fuoco".

"L'importante è mordere la vita/ non accontentarsi di assaggiarla"... dice l'epigrafe che l'autore ha scelto per il suo libro. Un viaggio tra sogni e ricordi, nel mondo dell'emozione, tra "note e forme" che scaldano l'anima e sciolgono "i pensieri /razionali in rivoli/ di stupéfatto amore".

E' un bisogno di Verità, è un sogno di pienezza quello che canta Guglielmo Loffredi, che spesso si realizza nell'incontro con la Natura, con le sue "bellezze diverse". Con l'amata Montagna soprattutto; "lassù" dove il sole non riposa" l'affanno può tornare respiro più saldo e il cuore ritrovare la forza del coraggio, per resistere contro tutto ciò che paralizzava la speranza.

Ed è ancora la speranza ad animare il romanzo della giovane Sara Loffredi, "Il tempo scalzo". Un intenso racconto d'amore e, insieme, una complessa storia di ricerca, anzi di differenti ricerche. Quella che a prima vista può sembrare una raccolta di racconti, di episodi non strettamente collegati fra loro, svela il suo segreto: la storia non inizia e non finisce, la storia "esiste" oltre il tempo.

Il tempo è un rigido insegnante, vestito in divisa, che batte i tacchi contro il marmo del pavimento e fa echeggiare un rintocco al quale non si sfugge. Eppure due creature, due anime incanteate, riescono ad attraversarlo trasformando il suono in musica e danzando con lui. Ecco allora che, per un breve e luminoso istante, il tempo riesce a diventare scalzo, perde qualche battito e trova contropartite sconosciute. Le due anime attraversano indenni tempo e spazio e la vita li pone di fronte a opportunità di conoscere se stessi e l'altro sotto prospettive diverse, da angoli visuali differenti.

Conoscere significa cercare più a fondo, oltre la superficie; significa guardare più lontano, oltre il presente, oltre quel po' di buio che sempre esiste dentro ognuno. Il tempo scalzo racconta sottovoce che amare è forse permettere all'altro di cercare, reggendo la lampada e provando a fare un po' di luce.

Piera Maculotti

Domenico Franchi espone al Centro d'arte LuPier di Inzino di Gardone Valrompia

## Quaranta «frammenti» di viaggio

Immagini regolari, rigorosamente quadrate, disposte in sequenza

Giovane scenografo già inserito in un ampio circuito teatrale, nomade, come forse lo è oggi l'arte, con la sua necessità di confrontarsi ad un tempo con il singolo e con la globalità, senza linguaggi regionali da esaltare, ma con una attenzione ai linguaggi massmediali che non hanno frontiere. Domenico Franchi scrive quotidianamente un diario, impressioni, emozioni a volte. E la scrittura del diario è azione necessaria in chi è costretto a recarsi nei teatri di mezza Europa, vivendo con la valigia in mano; non certo quella dell'emigrante, ma pur sempre una valigia, lo spazio anonimo dell'albergo.

Il diario, appunto: il luogo privato. Un operatore visivo nella frase non riesce tuttavia a condensare se stesso. Per questo Franchi dalla pagina scritta è passato alla pagina fotografata, al diario visivo, testimonianza di un incontro con un luogo, di un'idea che un manufatto gli ha suggerito; e non è casuale se nelle "Cose che ho visto", nei "40 frammenti di viaggio" (sottotitolo della mostra) che espone a Gardone, alcuni rinviano ad una Area bianca, che è lo spazio del suo laboratorio: in viaggio anche quando è fermo.

A casa, successivamente o nella stessa stanza d'albergo, l'immagine digitale diviene pretesto per il "viaggio" personale; non più quello del lavoro, ma quello della fantasia. Franchi elabora le immagini interpretando lo spirito dei luoghi e il suo spirito privato: dalla moschea di Istanbul ricava una trama sottile, delicata, libera e fantastica come la straordinaria cupola; dal chiostro romanico di Saint Sernin a Toulou-

se ricava piuttosto le cupe cadenze un po' inquiete di un medioevo lontano; dall'area dello studio forme che sembrano figure fantastiche: sono i suoi sogni, danzanti nel vuoto; da Martina Franca il calore di una festa patronale che ha un sapore che non si ricorda più.

Il viaggio nella cultura è anche un viaggio nella memoria; alla storia quotidiana dell'incontro con il teatro e con i problemi della scena, affianca l'incontro con se stesso, magari ritrovato nei colori postimpressionisti del mare, in questo caso non importa dove ritrovato: è il frangersi delle onde al tramonto che trasforma il mare da azzurro in rosso e giallo dorato a far lievitare la fantasia: l'incontro diviene un pensiero, una frase. Accompagna le sue immagini con le frasi del momento, il giovane scenografo bresciano, quasi

a voler ribadire il senso segreto del diario, attraverso cui scrive la sua storia quotidiana. Ci diceva che in questo lavoro è metodico e rigoroso; crede che sia necessario mantenere un contatto con la sua vicenda biografica, nonostante il treno - c'è anche un'impressione, di Fontainebleau, se ricordiamo bene, colta dal finestrino -. Lo scatto e la successiva rielaborazione sono il mezzo attraverso cui l'artista continua un dialogo con se stesso, al di là dei problemi, poetici e pratici della scenografia, dei costumi e di quant'altro richiede il teatro. E' un misurarsi con se stesso e con le sue emozioni. Senza ordine.

Anche l'esposizione procede per input emotivi. Non c'è un ordine di spazio o di tempi; è solo l'ultimo biennio di lavoro, tradotto in immagini regolari

(tutte rigorosamente quadrate; tutte rigorosamente cm 60 x 60). Solo 40, disposte in una sequenza che è un incontro con i muri e un rinvio mentale all'esperienza emotiva. Non vuole raccontare una storia: ci propone il segreto del fare. E l'immagine da fatto privato (rimane un diario) diviene metafora del nomadismo tipico dell'arte odierna: un attaccarsi a se stessi o alle proprie radici, senza perdere l'orizzonte globale. Un viaggio che, come quello di Franchi, continua e non trova sbocco. L'arte del nuovo secolo non ha un approdo. O almeno non lo mostra a tempi brevi.

m.corr.

Domenico Franchi, «Cose che ho visto - 40 frammenti di viaggio»; Gardone Valrompia, Centro Arte LuPier (via Volta 35, Inzino); fino al 14 dicembre.

## Le opere della giovane artista in mostra nella sala Nicolini di Travagliato

### Le «Suggestioni» di Elena Uboldi

Elena Uboldi è una giovane artista che vive la doppia solitudine dell'incertezza della ricerca artistica nel mare sconosciuto della sua interiorità. Tra dubbi e prove sta percorrendo un itinerario d'impronta espressiva nel tentativo di un'intimità che mentre racconta, allo stesso tempo, interroga, sospesa tra grafie immaginate e cromatiche di delicata tonalità.

Nella mostra che ha allestito nella sala Nicolini di Travagliato in via Marconi, espone i più recenti risultati della sua indagine. E "Suggestioni" è il titolo dell'interessante rassegna di questa giovane pittrice che si è diplomata all'Accademia delle Belle arti di Brera.

Diverse sue opere si rifanno all'espressionismo astratto attraverso un cromatismo sensibilissimo e raffinato. In alcuni dipinti campeggia in diverse tonalità un azzurro tenero e dinamico che sembra provenire da lontane nebulose di universi in movimento, mentre in altri la danza

cromatica pare dar vita a sinuose astrazioni, a balzi d'intimista appagamento che rimandano al senso di una liberazione dalla gravità della materia. In entrambi i percorsi la libertà artistica diventa espressione di un'affrancamento esistenziale in cui le forme si trasmutano nella purezza e nell'armonia delle cromie.

Gianni Quaresmini

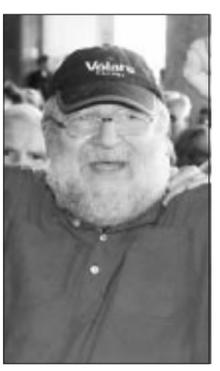
Oggi in Loggia la presentazione del libro di Butturini e Marciano

## Pietra su pietra: storie di uomini di monumenti, fontane e statue

Non ci interessano i cuori di pietra ma le pietre che hanno un cuore. Il marmo è la carne viva che costituisce il corpo della nostra città: palazzi, monumenti, fontane, statue e portali. Le pietre hanno l'anima antica e danno la pelle e un volto per l'eternità. La forma ritene e preserva la sostanza e non c'è atomo di materia che non contenga pensiero, come diceva Gustave Flaubert. "Pietra su pietra. Stone on stone" (Magalini Editrice, euro 50) è un prezioso volume di Gian Butturini e Lillo Marciano che documenta l'arte ma soprattutto un mestiere ultramillenario che ha radici profonde nella cultura bresciana.

Il marmo estratto dal ventre delle colline che vanno da Botticino a Gardone è una risorsa economica inesaurita, che ha dato origine ad un'industria e che si tramanda attraverso segreti, perizie e vocazioni artigianali. Il marmo è materia greggia dietro cui si nasconde il lavoro oscuro degli uomini. Gian Butturini, fotografo umanista, che è sempre stato sui set tumultuosi della Storia e che ha sempre manifestato la sua affinità elettiva con il "mondo degli ultimi" e i dannati della terra, documenta il sudore di un lavoro invisibile che sta dietro la bellezza dell'arredo urbano.

Un lavoro duro e stremante, fatto di dignità sacrificio e abilità, consumato stoicamente nel backstage di una fucina a cielo aperto, prima ancora che l'artista selezioni l'idea platonica dalla congerie della materia informe. I suoi scatti, rigorosamente in bianco e nero, immuni da qualsiasi estetismo, quasi sbalbiti da un flou pulviscolare più che mai aderente alla realtà dello scenario, ci restituiscono



Gian Butturini

le opere e i giorni di una quotidianità operosa, portano alla ribalta i gesti minuziosi e i volti veri dei "garganti della cattedrale" e ci comunicano quello "spirito dell'alveare" che è alla base del lavoro. Sono volti di operai (alcuni anche extracomunitari) e imprenditori strappati via dal metabolismo anonimo di una fatica altrimenti consegnata all'oblio. Sono volti sorridenti e nobili, perché per il fatto stesso di lavorare, ogni uomo è un gentiluomo.

Sono «esseri umani» come scrive, nel suo acuto saggio, Lillo Marciano - a conoscenza di un sapere antico ancora oggi tramandato solo oralmente da cava a cava, da cantiere in cantiere. Un pezzo di storia appassionante formato dalla fatica e dal dolore, ma, soprattutto, dalla soddisfazione di aver contribuito a dare una forma e una sostanza ai sogni degli uomini ed alla bellezza».

Nino Dolfo

Il volume verrà presentato oggi pomeriggio alle ore 18.30 nel salone Vanvitelliano di Palazzo Loggia alla presenza del sindaco Paolo Corsini.

## APPUNTAMENTI

### Rossi e gli altri a palazzo Cigola

Oggi alle ore 18.30 a Palazzo Cigola di piazza Tebaldo Brusato 35 viene inaugurata la mostra di Mauro Rossi: oltre ad una parte della propria collezione, Rossi ospita anche gli artisti Maurizio Galimberti, Paolo Schmidlin e Alberto Petró.

### «Il Decamerone» nelle miniature

Oggi alle ore 11 nella sala del Consiglio della Provincia di Brescia (Palazzo Broletto) verrà presentato il volume "Il Decamerone e il Corsaro nelle miniature di Giovanni Battista Gigola" di Chiara Parisio. Sarà presente l'autrice. Il volume, edito dalla Grafo, contiene 32 tavole a colori e 33 illustrazioni in bianco e nero.

### La vita e le opere di Faustini

Domani alle 17.45 nella sede dell'Aab in vicolo delle Stelle 4, per i "Venerdi dell'Associazione Artisti Bresciani", si terrà il secondo incontro del ciclo "Le mostre dell'Aab": la vita e le opere di Modesto Faustini (1839-1891) verranno presentate da Luigi Capretti e da Francesco DeLeonardis, curatori della rassegna attualmente in corso, visitabile fino al 7 gennaio.